

Problematiche giovanili in Pier Vittorio Tondelli e Federigo Tozzi

di Francesco Casaburi

Indubbiamente accostare due autori apparentemente così distanti come Tondelli e Tozzi appare un'operazione tanto rischiosa quanto stimolante. A dividerli non ci sono soltanto diversi decenni, ma anche un contesto storico e culturale profondamente differente. Tuttavia, un'attenta disamina può rivelare non pochi punti di contatto, a cominciare da un destino analogo che ha imposto loro una morte prematura: 35 anni Tondelli, 36 Tozzi.

A livello letterario risulta di particolare interesse sottolineare come entrambi abbiano interpretato lo scrivere come necessità quasi fisica di trasferire su carte buona parte di sé, delle proprie emozioni e della propria vita. Entrambi sono stati artefici di quella che Tondelli definiva "scrittura di potenza", ovvero quella scrittura che non insegna, ma commuove, che rapisce scrittore e lettore. Nel libro intervista "Il mestiere dello scrittore", Tondelli afferma: "La mia letteratura è emotiva, le mie storie sono emotive... dopo due righe il lettore deve essere schiavizzato, incapace di liberarsi dalla pagina, deve sudare e prendere cazzotti, e ridere, e guaire...". Gli fa eco Tozzi, che definendo la propria poetica e il proprio modo di rendere le idee, dice: "Quando sono per scriverle non mi preoccupo mai di ritrovare l'intonazione precedente; non sono io che comando, ma le mie passioni che lascio passare come un pastore assopito guarda l'acqua che scorre..." .

I due sono però soprattutto accomunati dall'attenzione peculiare rivolta ad un mondo a loro vicino: quello giovanile, dal quale sono stati attraversati e che ha intinto in maniera indelebile le loro penne. Riprendendo le parole di Tozzi, essere giovani non è un mero dato anagrafico, è un "male dell'anima" che impedisce di vivere e crescere.

Siamo al cospetto di una fauna di giovani strisciante in mezzo ai propri "scoramenti", che devono fare i conti con un'età assai difficile: l'adolescenza. *Adolescere* in latino vuol dire crescere, crescere vuol dire prender forma, caratterizzarsi, entrare a far parte di un mondo contraddistinto da responsabilità e consapevolezza. Dovrebbe significare impegnarsi con se stessi, trovare il proprio IO e stringere un patto con esso, giurare che da quel momento in poi s'imboccherà un sentiero nel quale si proverà a rimanere ad ogni costo.

Una volta trovatisi, si dovrebbe modellare la propria anima come lo scultore farebbe con il suo blocco di marmo.

Ecco, i giovani di Tondelli non possono fare i conti con un blocco di marmo, ma con un fluido indistinto (per dirla con Pirandello), implasmabile, scivoloso. Sono perennemente in preda ad un turbinio di emozioni contraddittorie e mutevoli, ad attacchi epilettici di vita.

Sfatti, allucinanti, rantolanti, sembrano ossessivamente fare di tutto pur di non rivolgersi alla vita

chiedendole "perché non parla".

Ritengo che l'analisi di questi due mondi paralleli non possa trascendere da una constatazione: in entrambi gli scrittori, il giovane è relegato ai margini della società, per scelta personale o molto più spesso emarginato da un contesto a lui ostile. Sono stranieri nella propria terra.

Sul concetto di straniero vorrei riportare le parole di Zygmunt Baumann, che in "Il disagio della postmodernità" afferma:

"Per stranieri s'intendono gli individui impossibili da collocare nella mappa cognitiva, estetica o morale del mondo vissuto(...) Tali stranieri rendono opaco ciò che dovrebbe essere trasparente e complicano modelli di comportamento che devono essere semplici e inequivocabili(...) Con la loro sola presenza cancellano le linee di demarcazione che, per l'evidenza del mondo e quindi per l'equilibrio spirituale dei suoi abitanti, devono rimanere chiaramente visibili".

Quanto questi giovani siano ritenuti una minaccia, a causa della loro diversità, emerge con estrema crudezza nel romanzo di Federigo Tozzi dal titolo "Il potere", in cui Remigio, il protagonista, è incapace di condurre in maniera decisa e autoritaria il potere lasciategli in eredità dal dispotico padre. I salariati provano odio per questo giovane incapace di uniformarsi al loro mondo, regolato dalla legge della violenza, della cattiveria, della forza. Remigio prova ad opporre a tutto ciò un ideale vano di bontà e tolleranza, ma così facendo scombina un ordine precostituito. Viene relegato ai margini, prova vergogna e frustrazione, che lo portano ad una scelta inevitabile: per poter far parte di quel mondo, per poter essere utile, deve sacrificarsi, deve annullarsi. E così nel finale fa in modo che Berto, salariato e suo alter ego, lo uccida. In tal modo l'universo ritrova il suo ordine, ognuno interpreta correttamente il suo ruolo. Lo straniero è stato eliminato.

L'emarginazione provoca profondo disagio e un pungente senso di frustrazione, perché nonostante quel contesto risulti così alienante e intollerabile, riesce a farsi percepire, al tempo stesso, imprescindibile punto di riferimento.

Per questo assistiamo esterrefatti a deliri autolesionisti. Il bisogno di far parte, in qualunque modo, della società, li induce a spingersi fino al limite estremo della dignità umana, e pur di non esserne estromessi scelgono di diventarne vittime sacrificali, riuscendo in tal modo ad avere un rapporto con l'ALTRO, dando però luogo ad una relazione tra vittima e carnefice. Il tutto per poter occupare un posticino nella giostra del mondo. E poco importa se debba trattarsi dell'angolo più buio, recondito e scomodo che ci sia.

Si prenda in considerazione la vicenda di Vanina in *Postoristoro*: ci viene descritta quasi deforme, un abbozzo di ragazza, una creatura preadamitica, che senza alcuna consapevolezza di sé, abitualmente si prostituisce. Ebbene, questa ragazza subisce violenza sessuale da un gruppo di meridionali: viene violentata, drogata, malmenata e abbandonata in aperta campagna, eppure quando la mattina i contadini la trovano, lei "se ne sta ancora lì a gambe aperte e ride e dice di lasciarla nel fossetto che sta bene". Analogamente Federigo Tozzi, in una novella della raccolta "Giovani", dal titolo "Il crocifisso", descrive una vicenda che ha per protagonista sempre una prostituta, che come Vanina è giovane, ma sembra già vecchia, e non ha alcuna percezione di sé, e si prostituisce per non stare da sola, preferendo le percosse, la derisione, le minacce, e l'umiliazione all'emarginazione.

L'individuo, sia per quanto concerne lo scrittore senese, che per Tondelli, avverte un viscerale

bisogno d' integrazione, di autocoscienza e senso, ma il mondo circostante e la società non sono in grado di porsi come referenti; risultano refrattari, impossibilitati al soddisfacimento di tale necessità

Ancora minore è la possibilità che un tale tipo di referente sia da ricercare nel mondo degli adulti, o più propriamente dei genitori, i quali in Tozzi sono gli artefici primi della castrazione del giovane, del suo senso d' impotenza, inadeguatezza e abbandono, mentre nella narrativa di Tondelli non rappresentano neppure una minaccia, semplicemente non esistono. E non possono esistere perché la loro presenza risulterebbe letale per il giovane, in quanto gli rammenterebbe inevitabilmente il suo fallimento, la sua incapacità di riuscire a far parte di quel mondo adulto che appare davvero inavvicinabile.

Non resta allora che una soluzione: annullarsi, sprofondare in se stessi ed eliminare tutto ciò che c'è intorno.

In tal modo l'io perde i proprio contorni, non ha consistenza, ed avverte, fluttuante nella propria indeterminatezza, l'esigenza di specchiarsi in un individuo diverso e al tempo stesso identico a sé. Suggestivo Luperini in "Federigo Tozzi. Le immagini, le idee, le opere": "La mancanza di una sicura identità e il predominante sentimento di inappartenenza inducono i protagonisti tozziani a proiettarsi nel "doppio", quasi per un antico e sempre frustrato bisogno di affetto e riconoscimento". Riscontrare tale tematica nella narrativa tondelliana è estremamente agevole. Si prenda come modello Camere Separate, in cui la maturazione di Leo risulta possibile soltanto dopo la morte di Thomas e il conseguente venir meno della loro simbiosi: "Capisce per la prima volta che non sta affatto morendo, come pensava. Sta continuando a vivere, anche se non proprio a desiderare. Sta continuando a vivere senza Thomas. Leo senza Thomas. E' inconcepibile. (...) Lui è destinato a continuare e in questo modo a uccidere, giorno dopo giorno, quell' unità armonica che si chiamava Leo-e-Thomas".

Rapporti di tal specie sono intessuti anche tra i personaggi tozziani. A tal proposito è opportuno riportare questa significativa dichiarazione di amicizia contenuta in una novella dal titolo Pittori: "Vorrei che tu pensassi la stessa cosa come me; in modo che io ti possa considerare una specie di me stesso, che vive separata da me, ma soltanto perché esisto anch' io. Se non pensi come me, mi è lecito anche di ammazarti. Perché a me soltanto io do il diritto di esistere".

In una tale simbiosi, la propria stessa esistenza appare subordinata all' altro. Ciò viene ribadito anche in un' altra novella, dal titolo "La mia amicizia":

"Il mio sentimento di amicizia non ammetteva nessuna differenza fra me e lui. Tanto più che, senza quella amicizia, io non mi credevo più nulla."

L' altro da sé è chiamato a espletare un compito ben preciso: travolgere il soggetto, inglobarlo in sé, farlo roteare in frenetico turbinio che ha il solo scopo di eludere una qualsiasi presa di coscienza, un' accettazione dolorosa del mondo circostante, procrastinando l' indeterminatezza che li contraddistingue. Cessare di esistere per sopravvivere, e per sopravvivere affannarsi quotidianamente a recitare un copione fittizio, col mondo come lontanissimo scenario.

Come i personaggi di Samuel Beckett: inscindibili, legati l' un l' altro dall' assurdità e dall' insensatezza della propria esistenza, che hanno senso nel solo legittimarsi a vicenda, a tal punto che se nel bel mezzo di un delirio di vacuità Clov chiede "A che servo io?", Hamm non può fare altro

che rispondergli: "A darmi la battuta".

E se anche l'altro da sé fallisce il proprio compito (incapace di colmare il baratro apertosi nell'anima), quando davvero sembra che non esista posto al mondo che possa ospitare questi giovani derelitti, unica ancora di salvezza è l'allucinazione, intesa come possibilità di rifugio in una dimensione extraterrena, del tutto immateriale, inconsistente e per questo meno dolorosa.

Cosa rappresenta in fondo la folle rincorsa dell'odorino del mare del nord, in Autobahn, se non il disperato ed estremo tentativo di sopravvivere al mondo e a se stessi ricercando un senso in un qualcosa che mai deluderà perché non esiste? Il protagonista sa che non ha una sola possibilità di raggiungere il mitico nord a bordo della sua cinquecento, ma proprio questa indeterminatezza corrobora, genera lo slancio vitale necessario per intraprendere il viaggio. Perché ciò che non esiste non può fare male, ciò che non si può raggiungere non può deludere.

Ed proprio questo il tratto che maggiormente unisce i giovani di Tozzi a quelli di Tondelli: rispondere al dolore reale con la negazione e il rifiuto della realtà. Con un'unica differenza, poiché mentre i protagonisti di Tozzi scelgono di vivere con gli occhi chiusi (come l'omonimo romanzo dello scrittore senese), e dunque di far calare il buio attorno a sé per non vedere, quelli di Tondelli si affannano in furibonde rincorse per stordirsi e farsi abbagliare dalle più disparate esperienze, non per viverle nella loro essenza, ma per farsi accecare. E non vedere.

Citando "Memorie di un pazzo" di Flaubert: "Come si lanciava in alto, nel suo delirio, il mio pensiero, verso regioni sconosciute agli uomini, dove non c'è più mondi, né pianeti, né soli! Mi creavo così un infinito più immenso, se fosse possibile, dell'infinito di Dio: un infinito dove la poesia si cullava e si spiegava le ali in un'atmosfera d'amore ed estasi".

Flaubert affida queste parole ad un pazzo. Un pazzo che desidera l'infinito perché "tutti ridevano di me, che (...) non mostravo inclinazione per alcun mestiere e sarei stato inutile in questo mondo dove ognuno deve andare a prendersi la sua fetta di torta: un buono a nulla, adatto tutt'al più a fare il buffone, o l'ammaestratore di animali, o lo scribacchino". Pazzi! Ecco cosa sono questi giovani.

Pazzi, perché non hanno un posto nel mondo, e non hanno altra scelta che crearne uno tutto loro. E forse proprio per questo il loro universo è così vicino a quello di Tozzi e Tondelli, poiché tale è la condizione dello scrittore, un buffone costretto a sognare mondi lontani per non far invischiare le proprie ali in un mondo estremamente lontano da sé.